

Loretta

Aveva trascorso l'infanzia in orfanotrofio, sopravvivendo muta e sorda a quei giorni piatti e bui. L'istituto ospitava bambini senza famiglia, ma Loretta aveva la mamma e forse anche dei parenti, magari ignari della sua esistenza come la bimba lo era della loro.

Vi era approdata al compimento del secondo anno di vita. La sua mamma Mara con pazienza disperata e complice aveva atteso che la piccola imparasse a camminare. Fino al giorno in cui, dopo due meravigliosi anni incollata al seno gonfio di latte e di amore di sua madre, Loretta si decise. Tre piccoli passi cercando di tenersi in precario equilibrio e.... prese il via. Qualche settimana dopo Mara varcò con la bambina la soglia del grande edificio protetto da un triste muraglione, che racchiudeva l'istituto per orfani che avrebbe ospitato sua figlia. Tornò sola a casa della madre.

Irene aveva imposto a Mara, che a suo tempo non aveva voluto abortire, di collocare altrove la sua creatura perché doveva badare alla sorellina, di pochi anni più grande di Loretta. Non c'era posto né risorse per altri bambini senza padre, e Irene da sola doveva lavorare per tutti.

Loretta viveva in perenne e fiduciosa attesa che la mamma tornasse a prenderla. Non la turbavano le provocazioni delle compagne che mal sopportavano i suoi silenzi, né le vessazioni delle suore, donne rozze e semi analfabete pronte ad alzare le mani pesanti su quei visetti smarriti, su quei corpicini scarni. Nelle ore di svago e di ricreazione restava seduta sui gradini in un angolo del vasto cortile ad osservare le compagne senza unirsi a loro. Le piaceva guardarle giocare, ridere, litigare, era la sua occupazione preferita. Sopportava le offese delle bambine più grandi, che avevano intuito la sua diversa condizione e si vendicavano con parole crudeli, cercando di instillarle l'avversione per quella mamma che veniva a trovarla ma che poi la lasciava sempre lì. Lei reagiva con lacrime rabbiose ma non perdeva la fiducia nell'attesa. Mara un paio di volte al mese prendeva il treno per stare con lei anche solo un'ora, prima che la Madre Superiore irrompesse implacabile nel parlatorio o nell'angolo di giardino dove le due creature si rifugiavano. E quando questa arrivava, Mara scappava via senza quasi salutare sua figlia, per non sentire le temibili parole "Tu non devi tornare più qua. Le altre bambine non hanno nessuno e tua figlia non deve sentirsi diversa da loro!". E Loretta restava lì con la manina alzata guardando la mamma fuggire via senza abbracciarla. Ma altre volte riuscivano a stare insieme, raccontandosi, ridendo, piangendo e tenendosi strette, fino a quando Suor Carmela veniva a ricordare a Mara che doveva andare via. Loretta si era affezionata a quella suora, anzi credeva che fosse un angelo mandato dalla Madonnina per proteggere tutte le bambine. Infatti, Suor Carmela aveva con loro sempre un sorriso o una parola gentile, e anche i suoi rimproveri erano improntati di dolcezza.

Per le esigenze scolastiche si utilizzava una grande aula, dove venivano riunite le bambine in età scolare per seguire a turno i programmi delle prime tre classi elementari. Le più piccole, tra cui Loretta, essendo in numero davvero esiguo, venivano relegate con un quadernetto e una matita contro la parete in fondo alla stanza, e "state zitte e buone, non disturbate le lezioni". Alcune si

addormentavano, altre scarabocchiavano tutto il tempo. Loretta invece ascoltava, osservava i segni che vedeva scritti con il gessetto bianco sulla lavagna e li copiava, copiava e scriveva. E quelle erano davvero le sue ore più felici. A parte quando veniva la sua mamma naturalmente.

Un giorno Mara si presentò con un uomo piuttosto anziano. “E’ tuo padre”, le disse e, senza ulteriori spiegazioni, le annunciò felice che la prossima volta sarebbe tornata per portarla a casa. Mantenne la promessa. Ci mise un po’ più di tempo a tornare, ma venne e se la portò via. Fu quasi una fuga. Loretta era scesa nel parlatorio con la sua valigetta già pronta, le ospiti dell’istituto erano ancora nel refettorio per la colazione e Loretta, avvilita, non poté salutarle. Venne anche la Madre Superiora che le diede un bacio sulla fronte, la benedì e le disse che avrebbe pregato per lei. Suor Carmela l’abbracciò stretta e le augurò di essere felice. Loretta piangeva a dirotto e Mara costernata le chiese “Ma perché piangi, non sei contenta di venire via con me, di tornare a casa?” Loretta pianse ancora di più e le chiese dove sarebbero andate. Mara rispose “A casa Loretta mia, a casa”. Tornarono pochi mesi dopo per ritirare il certificato di prima elementare, che però non esisteva. Ma almeno quella volta Loretta ebbe l’occasione di salutare le sue compagne. Indossava un bel vestitino celeste con il corpetto ricamato a nido d’ape, le scarpette nere lucide con i calzini bianchi, e i bei capelli chiari erano legati con due treccine chiuse da fiocchetti colorati. Era molto contenta del suo abbigliamento, ma, quando si vide circondata dalle compagne che la guardavano a bocca aperta, non si piacque più e avrebbe preferito avere indosso la vecchia divisa. Fu un momento molto triste, lo avrebbe ricordato sempre.

A casa apprese importanti novità. La mamma era incinta, le disse che aveva un bambino nella pancia, non sapeva se una sorellina o un fratellino. Al momento di andare a scuola Loretta aveva quasi sette anni, non aveva frequentato la prima elementare ma dimostrò di saper leggere e scrivere, di conoscere le tabelline e di saper fare le operazioni. Perciò fu ammessa direttamente in seconda.

La grande casa dove vivevano la mamma e il marito Orlando apparteneva a una nobildonna decaduta, che aveva subaffittato una stanza alla coppia, alla quale si era poi aggiunta quella bambina sorridente che spesso trovava a curiosare tra i libri stipati nella biblioteca. La contessa Giacinta Taddei aveva l’abitudine, appresa nei lunghi soggiorni a Londra, di invitare le amiche al tè delle cinque. Le venne l’idea di far leggere a Loretta, durante quegli incontri, le poesie del fratello Ezio, poeta ed eroe di guerra fucilato dai nazifascisti durante una ritirata. L’esperimento fu molto gradito e quindi ripetuto altre volte: Loretta era davvero brava a declamare con dolente sobrietà i vibranti versi dell’amato e compianto poeta, tanto che si creava ogni volta un momento toccante che provocava fiumi di lacrime. E alla fine veniva premiata con ottimi pasticcini che lei divorava subito.

Loretta aveva anche scoperto che nell’abbaino sulla terrazza che affacciava sulla Fontana di Trevi c’erano diversi bauli stipati di bellissimi vestiti d’epoca, paletot, scialli di seta, e persino cappelli con le piume, di moda ai tempi della Belle Epoque. In quel regno fatato trascorreva il tempo davanti allo

specchio provando gli abiti e recitando, fino a che Dick, l'amatissimo pastore tedesco di Donna Giacinta, l'avvertiva, scuotendo la coda, del rientro della padrona dalle sue passeggiate o dalla messa. La convivenza non durò comunque a lungo perché Mara, incinta grossa, faceva fatica a salire con le sporte della spesa i malandati gradini dei cinque piani e quindi, con dispiacere di Loretta e della contessa, lasciarono la casa per trasferirsi, sempre in centro ma in un triste e buio appartamento a piano terra.

La nascita della sorellina portò grande gioia a Loretta, alleggerendo un poco la paura che le incuteva quel padre padrone che, impossessatosi della sua piccola vita, aveva cominciato da subito a punirla quasi ogni giorno con urla e botte ad ogni contrasto. E nulla poteva Mara se non prendersi anche lei qualche rimbrotto e consigliare alla figlia di ubbidire al padre senza chiedere tutti quei perché. Ma nonostante la paura, Loretta continuava testarda a sfidare il padre con le sue continue ribellioni ai maltrattamenti, subiti a suo dire senza colpa alcuna.

Soltanto intorno ai venti anni la ragazza venne a sapere per un caso fortuito che Orlando non era il suo vero padre, ma che aveva sposato Mara, una ragazza madre, dando un cognome e una famiglia alla sua figliola. Tre mesi dopo quella rivelazione, Orlando morì d'infarto alla vigilia delle conquiste sindacali che avrebbero migliorato le sue condizioni di vita, lasciando la famiglia senza debiti ma in povertà, e in Loretta dolore e rimpianto uniti a un celato sollievo. Eppure, lei a quel padre irascibile e manesco in qualche modo si era affezionata. Aveva anche compreso di avere beneficiato di risorse davvero privilegiate per una ragazza priva di un passato da ricordare. Quel padre le aveva dato una vera famiglia, la sua, gente semplice e buona che l'aveva accolta spontaneamente e circondata di tenerezza, allegria e affetto. Nessuna differenza aveva percepito con la sorellina che ne faceva parte a pieno titolo. Dal lato materno le era pervenuto soltanto un prolungato silenzio.

Orlando e la sua accogliente famiglia avevano un passato doloroso. Loretta, affamata di conoscenza e di affetto, era diventata una sorta di questuante seriale di storie. Era sempre felice di ascoltare dalla zia di turno o dal padre, ciascuno la sua parte di racconto che si sarebbe intrecciata con la storia. Era come leggere un libro a più voci o vedere un film ricco di vicende e di personaggi. Orlando le fece conoscere la storia della famiglia, raccontandole le sue origini e le difficoltà estreme in cui era vissuto. Loretta ascoltava affascinata quei racconti, immersa in quelle vicende come una superstite, testimone del tempo e della storia. Decise che sarebbe stata artefice della propria esistenza. Voleva credere nei sogni e intendeva risarcire il suo debito incommensurabile con la vita per inserirsi alla pari in quel mondo che l'aveva accolta con tanta durezza.

Era così colma di coraggio e di amore e pronta a fare la sua parte. C'era così tanto male da cancellare, così tanti torti da sanare, così tanto amore da dare....